

SERGIO MALDINI E I SUOI SESSANTENNI
Un veneziano in Friuli

Si potrebbe definire storiadi un innamoramento. Il romanzo «La stazione di Varmo», uscito terzo della penna di Sergio Maldini dopo «I sognatori» del '83 e «La casa a Nord-Est» del '91: innamoramento tra due sessantenni scapoli e soli, che si incontrano nel paese

friulano di Varmo, la cui stazione, proprio perchè inesistente dal punto di vista ferroviario, può concretarsi come metafora di «territorio comune, territorio morale in cui gli uomini arrivano per riassumere il proprio passato». Non sergano equivoci: i due sono

robusti e attivi frequentatori di donne, sia l'antico varmesse Giacomo Driussi, scrittore di fama, che in materia ha ricordi dolcissimi e che intrattiene tuttora un silenzioso rapporto amoroso con la non più giovane ma valida governante, la nobiltà della cui dedizione offusca quel tanto di maschilismo che affiora; sia il nuovo venuto, il veneziano Stefano Gregotti, che di donne ne ha proprio a volontà, non ultima una diciassettenne da lui salvata nel

Canal Grande, desiderosa di sdebitarsi nel più economico dei modi. Di innamoramento dunque si può parlare, nel senso che lo sviluppo della loro amicizia avviene proprio nei modi tipici dell'infanzia e della terza età, tanto più travagliati degli espliciti, disincantati incontri della tarda gioventù e dell'età di mezzo: verifiche in lontananza, dunque, rugginosi approcci, timore del reciproco confronto, caute allusioni, persino un sospettoso

pedinamento. La situazione in realtà è complicata proprio dal fatto che l'intruso veneziano - un antiquario colto, aspirante poeta, grammo e salottiero, ma «aereo e chimérico» - si installa nella casa che ai di là di un lungo cortile fronteggia l'antica abitazione dello scrittore varmesse: se nel precedente romanzo si raccontava di un giornalista romano alla caccia di una casa in Friuli, qui il punto di vista è rovesciato, ed è l'anziano friulano che da

protagonista riferisce con sospetto sull'invasione del proprio piccolo mondo, così caro perchè così segreto e così poco condivisibile. Ma niente paura: nulla della magica atmosfera di Varmo verrà scalfita. Si rinnova in queste pagine il fascino di una fluida prosa che esalta con sincerità una terra singolare come il Friuli, le sue acque perpetue, la timidezza ancestrale degli abitanti, i cibi antichi dei contadini, l'immensità della Bassa e dei suoi cieli... Tutto bene dunque. Non si

capisce però come mai, in un libro così lineare e denso, l'autore abbia voluto introdurre inopinatamente il corpo estraneo di pagine di saggiistica letteraria.

Augusto Fasola
SERGIO MALDINI
LA STAZIONE DI VARMO

MARSILIO
P. 192, LIRE 26.000

Le ambizioni di Leavitt
Dopo tanti clamori
cade male «Mentre
l'Inghilterra dorme»

Giovane di successo
Poeta del Novecento

Costruito come finto romanzo autobiografico liberamente ispirato a un episodio della vita di Stephen Spender: così viene presentato l'ultimo libro di David Leavitt, «Mentre l'Inghilterra dorme» (Mondadori, p.236, lire 29.000), che già tante polemiche ha suscitato, proprio a proposito dell'interpretazione che si dà di alcuni episodi della vita del grande poeta inglese (a sua volta duramente intervenuto contro Leavitt). Leavitt, che è nato a Palo Alto in California, si rivela nel 1964, a soli ventisei anni, con i racconti di «Ballo di famiglia». Sempre per Mondadori ha poi pubblicato «La lingua perduta delle gru», il suo primo romanzo, cui seguirono «Eguali morti» e i racconti di «Un luogo dove non sono mai stato». Stephen Spender è uno dei protagonisti della vita culturale di questo secolo. Nato a Londra nel 1894, studiò a Oxford, dove fu amico e discepolo del giovane Auden, con il quale e con altri scrittori costanti, come Christopher Isherwood, formò un gruppo che segnò la reazione della prima generazione post-elliotiana alle estetiche moderniste. In una delle sue prime raccolte poetiche, nel 1930, suggerì nuove direzioni tematiche per la poesia inglese, includendo nel corpo poetico la vita degli emarginati, il proletariato, i disoccupati della depressione appena iniziata, descrivendo fabbriche, stazioni, macchinari del lavoro. Tra i suoi libri successivi ricordiamo «Poems of Spain», «The Sick Centre», «Ruins and Visions». Intensa è stata la attività di Spender come critico letterario. Tra i saggi scritti più significativi «The Struggle of the Modern» («Madami o Contemporanei»).



Stephen Spender

Giovanna Borgese

porzionali alle ambizioni. Qui Leavitt voleva forse offrire uno spaccato (mentemeno) del rapporto fra alta borghesia e proletariato in una fase particolarmente complessa della storia inglese, filtrando attraverso le vicende personali dei protagonisti e quelle più drammatiche dell'Europa intera. In effetti la love story fra l'intellettuale Brian e il proletario Edward riflette solo se stessa. Siamo a distanze siderali tanto per fare un esempio da un Isherwood che nei suoi romanzi berlinesi affidava analoghi temi a una prosa semplice soltanto all'apparenza, resa densa nervosa e capace di trasmettere emozioni dalla preferenza accordata alle zone d'ombra, al non detto a cromatismi cupi perfettamente in sintonia con un'atmosfera di disfacimento generale, palida da uomini e cose a un tempo.

In «Arrivederci a Berlino e il signor Noms se ne va», il tanto del nazismo che sta per imporre sulla scena del mondo si respira a ogni pagina.

L'aria del romanzo di Leavitt è invece resa irrespirabile da un dettato domestico nel senso meno nobile del termine, da dialoghi di involontaria comicità nella loro povertà strutturale (si veda il colloquio fra Philippa e Brian nel capitolo decimo, un monne, da luoghi comuni riproposti con una impassibilità che un po' lascia in terdetti e un po' addolora («Tu lo hai usato. Lo hai sfruttato sessualmente, proprio come la borghesia ha sfruttato la classe operaia per generazioni», pag. 166)), da una ricostruzione ambientale certamente basata su pubblicazioni a dispense. Qua e là, a salvare la faccia, spruzzatine di sperimentalismo: il tema del romanzo nel romanzo l'immissione nel racconto di materiali eterogenei (nella fattispecie lettere e diari) la duplicazione di vicende ritenute esemplari (alla coppia Brian/Edward dovrebbe fare da contrappunto quella rappresentata da Nigel e Fritz) e via banalizzando fino al tragico finale (lo svelo senz'altro. Brian non riesce a salvare Edward, che muore di febbre tifoidica) che in quanto tale dovrebbe nobilitare ciò che precede.

In conclusione di libro l'autore ringrazia una serie di persone che l'hanno assistito nell'impresa. Cita, fra gli altri, un certo Didac Teixidor, «che mi ha illuminato sulla realtà di una guerra e di una cultura che altrimenti mi sarebbero forse rimaste sconosciute. Se non fosse stato per lui non avrei scritto niente di tutto questo». Almeno sappiamo con chi prendercela.

elementi motori dell'inizio. Il resto è e rimane un ologramma e questo senza nulla togliere alla forza dei sogni: sogni che l'autore del «Manuale» pensa possano migliorare tra le crepe e le rovine dell'attuale edificio sociale. È infatti convinto che dallo «slacelo dello Stato moderno» si diano possibilità per «l'autorganizzazione di società di uguali grazie al comune riconoscimento della peculiare diversità di ciascuno». Allo stesso modo dai fallimenti dell'economia metropolitana dovrebbero aprirsi spiragli per la valorizzazione delle risorse locali e il ridimensionamento dell'artificio in nome di una «elementarietà dei mezzi» che li renda controllabili dal singolo nella «infinita prospettiva di sviluppo umano». Troppo azzardato, troppo semplice? Forse ma non disturbiamo il tessitore di luce: sta lavorando sul buio delle coscienze.

PIETRO M. TOESCA
MANUALE PER
FONDARE UNA CITTÀ

ELEUTHERA
P.171, LIRE 23.000

Scandaloso Spender

STEFANO MANFROTTO

In genere è buona norma diffidare di quei libri la cui pubblicazione sia preceduta da clamorosi extraliberari. Va subito detto che «Mentre l'Inghilterra dorme» (l'ultimo romanzo di David Leavitt ora edito da Mondadori) la traduzione, accurata, è di Daniela Vezzoli; non si fugge a questa regola empirica ma solida.

Come forse è noto tempo fa Stephen Spender ha avuto modo di dolersi pubblicamente che nel racconto venga riversato ricoperto appena da un velo di vernice un episodio della sua vita privata che meglio sarebbe stato lasciare nell'oblio nel lontano 1937 rac-

qui una serie di avventure e disavventure che come è agevole capire, di politico avevano poco o nulla, concluse con un rapido ritorno nella più sicura terra di origine. Se si legge il libro, tuttavia è impossibile sottrarsi alla tentazione di far osservare a Spender che forse avrebbe fatto meglio a poggiare la sua imitazione sui motivi di carattere estetico che nel caso specifico avrebbero avuto ben altro fondamento. Nel libro di Leavitt la sua vicenda è difatti mera sovrastruttura a modello flebile, addirittura banale, applicabile a mille altre storie consimili. «Mentre l'Inghilterra brucia» è in realtà il ti-

pico homosexual novel, ormai canonizzato da una tradizione che nell'ultimo trentennio si è irrobustita di molto. Gli ingredienti sono i soliti sesso a volontà preferibilmente interclassista sempre esplicito anzi genital-anatomico, uno sfondo sociopolitico tratteggiato col pennello largo dialoghi della medesima grana, rari ma immancabili squarci lirici qualche nota melodrammatica, sicumera in principio nunc et semper il tutto immerso nella tiepida salsa di un naturalismo addirittura disaccigliato o di uno sperimentalismo di riperto.

I risultati? Inversamente pro-

La città dopo la sua rovina

GIANCARLO CONSONNI

Sospingo la massiccia porta cigolante e mi trovo di improvviso in una delle carceri disegnate dal Piranesi. Avanzo rimuovendo ragnatele finché scorgo tutto assorto nel suo lavoro un paziente tessitore. Non maneggia cotone o seta ma l'impalpabile materia che scongiura il buio. Il raffinato artigiano cattura i raggi che filtrano dall'esterno e li dispone con cura a intrecciare un ologramma un'immaginabile materia che scintilla di continuo. Vi si intravede una città che ha qualcosa di tutte le città e che è insieme uno specchio. Ha qualcosa di tutti gli umani. Questa scena mi viene incontro con insistenza mentre procedo nella lettura del «Manuale per fondare una città» di Pietro M. Toesca appena pubblicato da Eleuthera. Ciascuno dei 101 paragrafi del libro è infatti un raggio volto a far luce su uno specifico nodo

della convivenza civile ma ogni raggio è anche un attraversamento interiore a conferma di come la soluzione di quei nodi comporti ogni volta un passaggio nella costruzione di sé. E qui sta l'incisività del lavoro di Toesca il suo sguardo sul mondo è sempre anche introspectivo. Così il «Manuale» può evitare la tentazione prescrittiva di larga parte del pensiero utopico e i suoi limiti per fissare la proposta in formule chiuse in un disegno statico che alla fine è solo la proiezione di una volontà di potenza o comunione di una incapacità dialogica. La problematicità e la pacatezza del nostro «artigiano» non escludono tuttavia spietatezza nella disamina e radicalità nella proposta. Lo impone lo stato delle cose: la presa d'atto della crisi verticale della città nel mondo attuale e la preoccupazione per le conseguenze che venir meno di un

tal luogo di convivenza delle diversità ci impoverisce tutti ci priva di quell'humus delle «infinite possibilità» che ha consentito l'esplicitarsi di una «dialettica inventiva tra consapevolezza di sé e uso delle risorse locali». Il tessitore non la mistero dell'ordito di riferimento la mirabile rete delle città piccole e medie dell'Italia centrale è al centro della rivista «Eupo-lis» di cui è primo animatore. L'utopia che egli propone è dunque la storia stessa? Sì anche se non manca di rimarcare che ogni fondazione è anche un'invenzione stimolata dalle specifiche condizioni. E non si fa della mitizzazione assumendo a modello la polis greca e la città cristiano-medievale? Sì anche se questi sono miti di cui oggi più che mai non possiamo fare a meno. La luminosità che quelle città tuttora promanano è parte preziosa della poca luce che filtra dall'esterno dello scenario metropolitano (e

pianesiano) in cui ci siamo via via rinchiusi. Ma quella luce è stanca richiede che ci facciamo «tessitori» in ogni momento in ogni gesto, in ogni atto. Non è infatti possibile una (ri)fondazione della città per via demurgica ab esterne «reagire alla morte per esaurimento» che ci sta immettendo comporta una «appropriazione radicale dei rapporti con gli uomini e con le cose». E troppo lineare un simile modo di procedere? No non lo è semplicemente Toesca non crede che la fondazione sia possibile mantenendo la schizofrenia fra morale individuale e ragion di Stato è buono per la città ciò che prima di tutto è essenziale all'esplicitarsi dell'umanità di ciascuno. È il che ha origine la fondazione la quale non avviene una volta per tutte ma è un continuo rincominciamento. Tutto risolto dunque? Non di rei Toesca è convincente laddove indica un disporsi i necessari

SCIENTIFICA

Da soli i primi tre titoli racchiudono in sé le domande fondamentali che da almeno due millenni e mezzo impegnano le menti dei filosofi e occupano i pensieri degli uomini qualunque da dove veniamo, noi uomini e l'universo che ci ospita, e verso quale destino stiamo andando. La nuova Biblioteca Scientifica Sansoni affida le risposte (o i tentativi di risposta) a questi quesiti in buone mani. Sono quelle di tre celebri divulgatori oltre che scienziati John D. Barrow (professore di Astronomia all'Università del Sussex) che ci spiega «Le origini dell'Universo», il paleoantropologo Richard Leakey che ci racconta «Le origini dell'umanità» e Paul Davies (professore di Filosofia naturale all'Università di Adelaide) che cerca di anticiparci lo scenario del nostro pianeta durante «Gli ultimi tre minuti della sua esistenza».

entro la soglia delle duecento pagine (il prezzo per i primi tre volumi è di 22.000 lire l'uno) ed è rivolta a un pubblico colto ma non specialistico a quanti insomma vedono nelle scoperte e nelle domande che si pone oggi la scienza dei punti di riferimento culturale essenziali da affiancare a quelli tradizionalmente elaborati dalle discipline umanistiche. La Biblioteca Scientifica Sansoni nasce anche come «costola italiana» di un'iniziativa editoriale internazionale: infatti i primi tre volumi escono in questi giorni in contemporanea in ventisei Paesi europei e non (tra questi Brasile, Cina e Giappone). Tra i futuri autori della nuova Biblioteca sono segnalati nomi ormai noti anche in Italia da Stephen Jay Gould professore di Biologia evolutiva ad Harvard a Marvin Minsky uno dei fondatori del Laboratorio per l'intelligenza artificiale del MIT di Boston.

Ogni monografia è contenuta

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editore ci è pervenuto dalla Libreria Guerzoni di Sesto Levante. AA.VV. «Anche a Camevale i grattaceli ballano» Edizioni Joshua. «Che succede a Cuba» La città del sole Bussana vecchia, Testo e immagine Stagione lontana, Graphos. Don Giovanni Bobbio, Colombo Chuvan.

IN LIBRERIA

LUIGI PIRANDELLO
L'umorismo e altri saggi
a cura di E. Ghidetti, pp. XLII + 374, L. 38.000

HEINRICH VON KLEIST
Tutti i racconti
a cura di I. A. Chusano, traduzione di E. Pocar
Premesse e note di A. Fambri, pp. LII + 268, L. 34.000
Collana diretta da Lucio Felici

GIOVANNI PAPINI
Gog
Prefazione di E. Siciliano, pp. 304, L. 24.000

SCIPIO SLATAPER
Il mio Carso
Prefazione di E. Trevi, pp. 120, L. 18.000

GIAMPIERO CAROCCI
Il campo degli ufficiali
Prefazione di G. Pampaloni, pp. 176, L. 20.000

OTTIERO OTTIERI
Confessa
Prefazione di P. Magari, pp. 224, L. 20.000
Collana diretta da Enzo Siciliano

GIORGIO ROSSI
Viaggio di ritorno
Collana Fantasia e memoria, pp. 360, L. 35.000

PAOLO LINQUIA
Enrico il Navigatore
Collana Storia e storie, pp. 208, L. 18.000

GIUNTI